

IL VIAGGIO IN ETIOPIA DEL MINORE OSSERVANTE MICHELANGELO PACELLI DA TRICARICO (1789-1790)

Gian Carlo Stella, Febbraio 2019

Avvertenza preliminare e i “fantasmi bibliografici”.

La mia narrazione del viaggio in Etiopia di Michelangelo Pacelli apparve nel Volume XI della “Miscellanea di Storia delle Esplorazioni” dell’Università di Genova nel 1986.¹ Per la stesura mi ero avvalso della 2ª edizione del suo testo originale, arricchito di altre informazioni, segnalando, alla nota 7, di non aver avuto possibilità di consultare lo studio di Aldo Blessich², “*Michelangelo Pacelli ed il suo viaggio in Etiopia*”, contenuto nel “Bollettino della Società Africana d’Italia” del 1896.

Rintracciato da tempo l’articolo del Blessich, e rileggendo dopo oltre 30 anni il mio contributo, ritengo di qualche interesse ripresentarlo, preceduto da questa avvertenza che contiene note, aggiornamenti, alcuni punti fermi necessari per una corretta comprensione del contesto ed una necessaria riflessione sui “fantasmi bibliografici”.

Il professor Blessich aveva trovato la 2ª edizione del volume del Pacelli nella Biblioteca Nazionale di Napoli, ritenendola “*rara edizione ... sino ad oggi sconosciuta*”³. Si convinse che la 1ª edizione di questo libro fosse stata licenziata alle stampe nel 1792, sulla base di una indicazione bibliografica contenuta nel volume VIII, parte III, p. 235, della *Storia Universale delle Missioni Francescane* di Marcellino da Civezza⁴.

Blessich non si accorse di essere stato infettato e di propagare un micidiale “fantasma bibliografico”, ovvero una delle infinite opere inesistenti fisicamente perché contenenti errori di catalogazione. Non è una piccola cosa, ma un fatto gravissimo che continua tutt’oggi a generare danni irreparabili scatenando deduzioni storiche fantasiose⁵.

¹ *Il viaggio in Etiopia di Michelangelo Pacelli (1789-1790)*, Genova, Bozzi, pp. [109]-132. Tornai sul personaggio nella rivista “Africus”: *Tentativi di penetrazione cattolica e protestante in Etiopia. Tentativo del Minore Osservante Michelangelo Pacelli di riaprire la Missione d’Etiopia*, Roma, Anno II, N. 7, dicembre 2003, pp. 6-7.

² Nato a Fano (Pesaro) nel 1877, ancora nel 1935 era Professore Ordinario di geografia economica all’Istituto Superiore di Scienze economiche e commerciali di Roma. Morto nel 1944. Fu autore di diverse opere riguardanti la geografia.

³ Blessich, cit., p. 74 a piè di pagina.

⁴ Blessich, cit., p. [71] a piè di pagina. Marcellino da Civezza, al secolo Pietro Vincenzo Ranise, nacque a Civezza, presso Porto Maurizio (Imperia), il 29 maggio 1822. Morì a Livorno il 27 marzo 1906. Fu uno storico del suo Ordine religioso, autore di molti volumi.

⁵ Il problema è mondiale, denunciato da tempo con pubblicazioni ed articoli da studiosi e ricercatori.

Dell'impossibilità che la 1ª edizione fosse del 1792 si sarebbe dovuto accorgere il Blessich leggendo attentamente la premessa della 2ª edizione, e comunque anche per queste ragioni:

Pacelli rientrò a Roma reduce dal suo viaggio il 10 agosto del 1792; ci si interroga se gli sarebbero bastati 4 mesi (120 giorni) per relazionare ed aggiornare (a voce e soprattutto per iscritto) Propaganda Fide sulla sua missione, riallacciare i rapporti di fede, propaganda e studio, stendere il testo del libro, farne copia manoscritta per farlo esaminare da diverse autorità per ottenere - della censura ecclesiastica - il "*nihil obstat quominus imprimatur*" (Nulla Osta [vieta] che si stampi) ed autorizzazioni varie, cercare un tipografo (che venne trovato a Napoli), comporre il volume, stamparne la bozza, correggerla, ecc. ?⁶

Quale il motivo della fretta di stampare privatamente il risultato di una missione assai riservata di Propaganda, oltretutto naufragata miseramente? Più semplicemente, la 2ª edizione seguì di pochi mesi la prima del 1797, la quale, come si legge nell'introduzione dello stesso Pacelli, in poco tempo si esaurì "*e nuovamente richieste*"⁷, come riporta addirittura anche Blessich: "*per inerire alle premure de' dilettanti, se n'è con ogni prontezza pubblicata la seconda edizione*".⁸ Quindi la 2ª edizione uscì pochi mesi dopo la 1ª, e non dopo 5 anni come ipotizzato da Blessich!

L'edizione principe [1ª edizione], che abbiamo veduto fisicamente, è appunto del 1797, di pagine xii-192, e porta *imprimatur* del dicembre 1796, gennaio e aprile 1797. Non ha rami [tavole]. La 2ª edizione è di pochi mesi dopo; di pagine xvi-264, con 4 rami fuori testo. La 1ª edizione porta nel frontespizio una immagine allegorica diversa da quella della 2ª edizione che, nel frontespizio, ha solo il cognome dello stampatore. Il volume è dedicato al cardinale Stefano Borgia⁹, già segretario della Congregazione di Propaganda Fide e poi Prefetto della stessa.

Seguendo un'altra indicazione bibliografica, trovata nell'opera dell'Amat di San Filippo¹⁰ "*Studi biografici e bibliografici della storia della geografia in Italia*", Blessich ritenne esistere una terza edizione stampata nel 1799, chiedendosi

⁶ Nel 1796 poi, sappiamo che pubblicò "*In occasione della solenne festività di nostra Donna Immacolata celebratasi nel Regio Ospedal di Marina di Piedigrotta in quest'anno 1796*", Senza luogo di stampa e tipografia, ma certamente edita in quell'anno, di pagine vii, 4. Il nome di Michelangelo Pacelli appare nella carta 2r.

⁷ Pacelli, cit., p. v.

⁸ Blessich, cit., p. [71] a piè di pagina.

⁹ Velletri 3 dicembre 1731 - Lione 23 novembre 1804.

¹⁰ Cfr.: *Biografia dei viaggiatori italiani colla bibliografia delle loro opere*. Prima parte degli *Studi biografici e bibliografici sulla storia della geografia in Italia*, pubblicati in occasione del terzo Congresso Geografico Internazionale della Società Geografica Italiana, Roma, S.G.I., 1882.

(ecco un'altra infezione generata dal primo errore bibliografico) se il Pacelli fosse tornato nuovamente in Etiopia per rimpatriare appunto in quell'anno.¹¹ Non ci fu un secondo viaggio in Etiopia del Pacelli, e non ho mai avuto notizia di questa 3ª edizione segnalata dall'Amat, che comunque riconosco appassionato bibliofilo di lunga esperienza.

Ad oggi (2019), gli esemplari segnalati esistenti al mondo del volume del Pacelli sono pochissimi, forse si contano sulle dita di una sola mano.

In Italia, una copia (della 1ª edizione) era conservata nella Biblioteca della Società Geografica Italiana (oggi sembra mancare); un'altra - segnalata nel Catalogo del Servizio Bibliotecario Nazionale (Istituto Centrale per il Catalogo Unico (ICCU)) - è presente nella Biblioteca Provinciale Tommaso Stigliani di Matera, di cui però non sappiamo cosa sia, essendo composto di appena 49 carte ed una altezza fisica di 30 cm [sic], mentre le due edizioni esaminate hanno una altezza di meno di 20 cm.

Un'altra 2ª edizione era, a detta di Blessich, conservata nella Biblioteca Nazionale di Napoli (oggi sembra mancare)¹² ed un'altra 2ª edizione è conservata nella mia biblioteca. Nel gennaio-febbraio del 2019 una 2ª edizione con copertina muta ed in pessime condizioni, è apparsa su eBay a 7.000 euro.

All'estero, una 1ª edizione è conservata nella Public Library di New York ed un'altra 1ª edizione nella Biblioteca della città di Lione. Non sono presenti nelle due biblioteche più importanti del mondo: la Library of Congress di New York e la British Library di Londra.

Mi sono astenuto, ad eccezione di qualche nome di persona, da usare la punteggiatura scientifica come avrei voluto, per abbracciare una eventuale maggiore platea di lettori.

Verso la metà del 1797, dai torchi di Gioacchino de Bonis stampatore in Napoli, usciva in 550 copie un modesto volume dal titolo: *Viaggi in Etiopia*¹³: ne era autore il padre Minore Osservante Michelangelo da Tricarico, al secolo Michelangelo Pacelli, da qualche anno tornato in Italia reduce da una escursione

¹¹ Blessich, cit., p. [71], nota 2. Questi sono i danni che una superficiale catalogazione provoca. Trovo identiche considerazioni (ed infezioni) sulle edizioni del Pacelli espresse da Blessich nella nota 96 di p. 22 di Pietro Ardizzone: *Falascia e missioni religiose in Etiopia prima delle spedizioni di Jacques Faitlovitch: ricerche storiche e testimonianze di viaggiatori* (<http://www.intratext.com/IXT/ITA3306/>).

¹² E' invece presente nella Biblioteca della Fondazione Benedetto Croce.

¹³ La scheda, secondo l'edizione definitiva del Catalogo "Il libro coloniale del tempo fascista", stampato a Roma nel 1936, è la seguente: Pacelli (P.) Michelangelo, *Viaggi in Etiopia, nei quali si descrivono le cose più rimarchevoli ed osservabili incontrate in quella regione sulle orme del Ludolff, de La Croix ed altri celebri descrittori di quei luoghi*, Napoli, De Bonis, 1797. In 16°, pp. xii-192. Il volume, forse di proprietà della Società Geografica Italiana, fu esposto alla VII Mostra-Vendita tenuta al Palazzo delle Esposizioni in Roma nella primavera del 1936, nel quale Catalogo è a p. 85. L'opera, di contro, è citata poco e malissimo nella *Bibliografia etiopica* di Giuseppe Fumagalli (Milano, Hoepli, 1893) al N. 131. Tale inesatta e lacunosa scheda è riprodotta integralmente nel *Corpus Bibliographicum Africanisticum* dell'Università di Pavia, a cura del prof. Marzo Mozzati, (Pavia, 1979) al vol. I, Tomo I, n. 1399.

nella pericolosa terra del Negus, inviatovi dalla Sacra Congregazione di Propaganda Fide coll'incarico di accertare la possibilità di riaprire una missione religiosa in quel Paese, chiuso agli europei, ed in ispecie ai missionari cattolici, virtualmente dal 1633.

Le 550 copie, come riferisce lo stesso autore, "*ebbero sì felice esito, che in poco tratto di tempo furono tutte smaltite, e nuovamente richieste; per inerire alle premure de' dilettanti, se n'è con ogni prontezza pubblicata la seconda edizione, accresciuta di più importanti cognizioni ...*".¹⁴

Questa, conosciuta attraverso il recente fortuito reperimento di un rarissimo esemplare, venne alla luce lo stesso anno 1797¹⁵ e subito scomparve che quasi non se ne trova traccia nei repertori bibliografici specializzati.

L'importanza della seconda edizione rispetto alla prima è ben manifesta, contenendo vistosi aumenti, correzioni, e l'aggiunta di alcuni documenti di grande interesse, tra cui la lettera originale scritta dal Negus Ezechia¹⁶ al Pontefice Pio VI¹⁷, "*il cui contenuto era noto attraverso la copia scritta dallo stesso Negus al Pacelli.*"¹⁸

Indubbiamente la scarsa tiratura e diffusione dell'opera hanno contribuito a non far conoscere al grosso pubblico l'avventurosa cronaca del viaggio col suo risvolto politico-diplomatico che nascondeva, e che non ebbe seguito; come vedremo, per la ferma opposizione del Segretario generale di Propaganda Fide, il Cardinale Leonardo Antonelli¹⁹.

¹⁴ M. Pacelli, *Viaggi, ecc.*, seconda edizione, a p. v. D'ora in avanti le citazioni dal volume in oggetto si riferiranno esclusivamente a questa seconda edizione.

¹⁵ La scheda esatta è: *Viaggi in Etiopia del P. Michelangelo Pacelli da Tricarico Minore Osservante. Ne' quali si descrivono le cose più rimarchevoli, ed osservabili incontrate in quella Regione, sulle orme del Ludolff, De La Croix, e altri celebri Scrittori di que' luoghi. Seconda edizione corretta, ed accresciuta di rami, e cognizioni diverse*, in Napoli MDCCXCVII, Presso De Bonis. In-16° (cm. 18,4 x 11,6), pp. xvi-264. Con 3 tavole fuor di testo (su 4 annunciate). L'esemplare, legato in mezza pelle verde coeva, con fregi d'oro al dorso e tagli gialli, è conservato nella biblioteca dell'Autore.

¹⁶ Il Negus Ezechia (Hizchiàs, H̄ezqueiàs) fu imperatore dal luglio 1789 al gennaio del 1794, epoca della sua morte. Abbiamo però ragione di ritenere, contrariamente a quanto afferma la più accreditata storiografia, che il suo governo non fu continuo, ma interrotto almeno una volta nel 1792 quando, per motivi ancora non chiari, si ristabilì Tacla Ghiorghis (o Fecher Sagad), un personaggio che più volte, precedentemente e successivamente il periodo retto dall'Ezechia, era stato Imperatore d'Etiopia.

¹⁷ Qui riprodotta in Appendice (documento II).

¹⁸ Era stata rintracciata negli Archivi di Propaganda Fide dal gesuita Camillo Beccari che la ritenne "notevolissima", pubblicandola nel volume *Notizia [sic] e Saggi di opere e documenti inediti riguardanti la Storia di Etiopia durante i secoli XVI, XVII e XVII*, Roma, 1903. pp. 491-493. In questo studio è riprodotta in Appendice (documento III). Il citato volume del Beccari diverrà il primo di altri 14 editi dal 1903 al 1917, assumendo l'intestazione *Rerum Aethiopicarum Scriptores Occidentales inediti a Saeculo XVI ad XIX*. Avvertiamo, inoltre, che la copia da noi posseduta dell'opera del Beccari presenta numerose correzioni di mano dell'Autore, in ispecie nei nomi e nelle date, come se ogni documento pubblicato fosse stato ricontrollato.

¹⁹ Conte di Pergola, patrizio di Gubbio e di Ostra, il cardinale era nato a Senigallia il 6 novembre 1730 e qui morì il 23 gennaio 1811. Fu Prefetto della Congregazione di Propaganda Fide dal 1780 al 1795.

Il volume è, a monte di tale questione, assai importante per le copiose notizie di ogni ordine sull'Abissinia, avendo indugiato l'Autore su tutto con ricchezza di particolari²⁰.

Scarse, di contro, le notizie sul Pacelli: sappiamo che nacque a Tricarico, un paese nei pressi di Matera della Osservante Provincia di Basilicata, e che trascorse quindici anni missionario in Palestina e in Siria, di cui i primi sette come Piovano in Gerusalemme, quattro come Guardiano nella missione di Aleppo, e gli ultimi come semplice missionario nella stessa città. Tornato in Italia, fu lettore di lingua araba nel Collegio di S. Bartolomeo all'Isola di Roma, e tradusse in arabo, licenziandolo alla stampa, il catechismo trilingue "Dottrina Cristiana" del Cardinale Bellarmino.²¹

L'ottima conoscenza della lingua araba, la prolungata dimora nel Levante ed indubbe predisposizioni al discernimento e alla diplomazia, lo indicarono adatto a Propaganda Fide per venire elevato a Visitatore Apostolico per la nazione copta in Egitto, quindi Prefetto della Missione dei Padri di Propaganda ed infine inviato in Etiopia con ampia facoltà del Pontefice Pio VI²².

Il Pacelli se ne partì quindi per l'Egitto il 23 gennaio 1787, sommariamente istruito sulle cose etiopiche a Roma, ma prima di seguirlo nel suo viaggio, tralasciando di trattare del suo operato nel Basso ed Alto Egitto, dove si fermò circa due anni prima di partire per l'Abissinia, è bene rifare brevemente la storia delle missioni cattoliche in Etiopia, nel cui contesto ebbe motivo il viaggio.

L'Abissinia conobbe già dal XIII secolo tentativi di evangelizzazione cattolica. Cristiana per merito di S. Frumenzio (sec. IV), come racconta la tradizione, essa non si aprì però mai spontaneamente e durevolmente alla Chiesa di Roma, adagiandosi nell'eresia monofisita di estrazione copto-egiziana del VII secolo.

Una svolta importantissima si ebbe verso la metà del XVI secolo, quando il paese conobbe una invasione musulmana guidata dall'Iman Gragn²³. Il negus del tempo, Lebna Dengehèl²⁴ (Libne Dinghìl), vistosi perduto, chiese soccorso all'Occidente cattolico, promettendo di sottomettersi, lui ed i suoi successori, alla sovranità religiosa di Roma, dichiarando di gradire, quale Abuna, cioè capo spirituale della Chiesa abissina, un medico portoghese da qualche tempo

²⁰ Ad eccezione dei capitoli I e II, rispettivamente intitolati *Epoca la più antica della Missione dal 1289 sino al 1640* (pp. 13-31), e *Altra spedizione più recente di Missionarj in Etiopia, che comincia dall'anno 1639 sino al 1786* (pp. 32-52), dove abbiamo riscontrato numerosi errori in ispecie nelle date.

²¹ "Dottrina Cristiana. Tradotta prima dalla lingua italiana nell'araba, ed ora per ordine della Sag. Congr. di Propaganda Fide tradotta, e stampata anche in lingua etiopica", Roma, Stamperia di Propaganda Fide, 1786.

²² Il decreto di nomina è del 13 gennaio 1787. Si veda: Manfredi Gaudenzio, *I Minori Osservanti Riformati nella Prefettura dell'Alto Egitto-Etiopia (1697-1792)*, in: *Studia Orientalia Christiana Collectanea 3*, (Cairo, 1958), pp. 83-182.

²³ Grāgñ [Gragn, Gragne], cioè "Il mancino" (1506-1543), è il soprannome che gli Abissini diedero ad Aḥmad ibn Ibrāhīm, un condottiero nominalmente dipendente dal Sultano di Harar.

²⁴ Chiamato Dāwit III o Wanāg Sagad I, in carica dell'11 agosto 1508 al 2 settembre 1540.

dimorante alla sua corte, certo Giovanni Bermudez²⁵, che per l'occasione venne nominato suo ambasciatore presso il pontefice Paolo III ed il re del Portogallo Giovanni III.

L'Europa cristiana raccolse l'invocazione di aiuto del monarca abissino, ed un soccorso armato di circa 400 moschettieri portoghesi, provenienti dalle Indie e guidati da Stefano Da Gama, fratello del noto navigatore, giunse in Abissinia nel 1541, riuscendo, dopo alterne vicende, a scalzare l'incomodo musulmano.

Nel frattempo, però, il Negus Lebna Denghèl era deceduto (2 settembre 1540), ed il suo successore, Claudio²⁶, ritornata la pace nel suo paese, non volle riconoscere gli impegni assunti così solennemente dal suo predecessore, concedendo però libertà di predicazione ai missionari cattolici.

Fallito così miseramente il disegno di convertire d'un colpo l'intera Abissinia, e non disponendo il Bermudez, creato prete e Patriarca d'Abissinia in tutta fretta a Roma dal Pontefice, di forze capaci di far rispettare gli impegni, anzi minacciato egli stesso della vita, risolse di fuggirsene e tornare in Portogallo, dove terminerà la sua esistenza dentro le mura di un convento.

Giovanni III, per non perdere il frutto della costosa spedizione, e non giudicando opportuno impiantarne un'altra, giacché il fine era la conversione al cattolicesimo del Paese, decise di affidare al generale dei Gesuiti, Ignazio di Loyola, l'incarico di studiare e preparare una missione religiosa da inviare in Abissinia.

Dopo ben dieci anni di riflessioni, si stabilì di inviare in Etiopia una missione di Gesuiti, ben preparati sotto ogni aspetto, con a capo Giovanni Nonio Barreto²⁷, eletto Patriarca di Aksum dal Pontefice Giulio III.

Nelle Istruzioni che S. Ignazio diede ai suoi missionari, in data 1555²⁸, si legge che questi missionari avrebbero dovuto con accattivanti maniere conquistare l'animo del Re e dei grandi del regno, mentre, per *"ridurre gli abissini all'uniformità della Chiesa cattolica, si vada con dolcezza e senza far violenza a quelle anime, che per inveterata consuetudine vivono in altro modo, e procurino i nostri d'essere amati da quei del paese e di procacciarsi autorità su loro, col mantenere la riputazione di uomini dotti e virtuosi, senza scapito dell'umiltà"*.

Metodo e sistema troveranno nella realtà largo consenso tra i nativi, ed in verità i profitti che i Gesuiti avrebbero potuto trarre sarebbero stati considerevoli se, in seguito, per accelerare la conversione totale del paese, non fossero passati a tutt'altri sistemi.

²⁵ Bermudes João (Master João), era entrato in Abissinia al seguito della ambasciata portoghese condotta da don Rodrigo de Lima al Negus David III nel 1520. Per desiderio dello stesso Negus, si trattenne alla sua corte, mentre l'ambasciata fece ritorno nel 1526.

²⁶ Galāwdēwòs o Asnāf Sagad I, imperatore dal settembre 1540 al 22 marzo 1559.

²⁷ Vedi: *Minuta dell'Informazione, che S. Ignazio fece dare al re Giovanni III di Portogallo intorno alle persone, tra cui scegliere un Patriarca per l'Etiopia*, in: Beccari, cit., pp. 231-235.

²⁸ Vedi: *Minuta delle istruzioni che S. Ignazio diede ai suoi missionari d'Etiopia*, in: Beccari, cit. pp. 237-243.

Infatti è sotto i Gesuiti che l'evangelizzazione cattolica dell'Abissinia trovò la massima espansione e comprensione. L'errore, che smontò d'un colpo tutto l'edificio di fiducia verso i gesuiti in particolare e la Chiesa cattolica di riflesso, edificio costruito nel paese negli ultimi 25 anni di intenso apostolato, avvenne quando si volle elevare a Patriarca d'Etiopia Alfonso Mendez²⁹, un personaggio, come scriverà qualcuno, dagli atteggiamenti più da "conquistador" che da missionario³⁰.

Egli, giunto in Abissinia nel 1625, attese di ricevere dalle mani del Negus Susenios³¹ nel 1626 la famosa confessione di fede, nella quale il monarca giurava per sé, pei suoi successori e pel suo popolo di abiurare la fede alessandrina e di riconoscere la religione cattolica quale religione di Stato.

Era quanto bastava al Mendez: con una serie di improvvisate riforme religiose, che non tenevano conto delle secolari usanze del paese, iniziò una massiccia, dura propaganda, che si faceva tanto più feroce quanto più incontrava l'ostilità del popolo. Seguirono anni di terrore, simili a quelli conosciuti in Europa sotto l'Inquisizione; il sangue si sprecò da ambo le parti.

Nel 1632 il negus Susenios moriva, l'anno dopo il suo successore, il figlio Fasilidas³², decretava l'espulsione dei gesuiti da tutto il territorio dell'impero: chi rimase o chi volle penetrare nel paese, lo fece a proprio rischio.

Il tentativo di riaprire la Missione d'Etiopia fu dalla Sacra Congregazione di Propaganda affidato, negli anni immediatamente successivi, ai Cappuccini francesi, che vi inviarono Agatangelo da Vendôme e Cassiano da Nantes, ma costoro, riconosciuti dopo un avventuroso viaggio eseguito sotto mentite spoglie, furono lapidati a Gondar nel 1638³³.

Qui non ricorderemo i successivi numerosi tentativi di penetrazione religiosa, quasi tutti tragicamente falliti, anche se alcuni missionari riuscirono a raggiungere l'Etiopia ed a godere, sia pure nascostamente, delle simpatie dell'Imperatore: praticamente il Paese era chiuso ed ostile agli europei, ed ai missionari cattolici in particolare, dal 1633; oltre a ciò esso si trovava quasi accerchiato dall'intransigente Islam, ottimo guardiano contro tali penetrazioni.

²⁹ Mendes era nato in Portogallo a Santo Aleixo, Moura, il 18 giugno 1579 e morì a Goa il 21 giugno 1656 [altri scrive nel 1659]. Fu Patriarca d'Etiopia dal 1622 al 1632.

³⁰ Cfr. L. Dei Sabelli (pseudonimo di Luca Pietromarchi), *Storia di Abissinia*. Roma, 1937, Vol. II, p. 284. Giudizio più duro venne espresso da E.A. Wallis Budge nel suo: *A History of Ethiopia: Nubia and Abyssinia*, 1928, p. 389: "rigid, uncompromising, narrow-minded, and intolerant"

³¹ Susenyos I (o Šeltān Sagad I o Malac Sagad III), imperatore dal marzo 1607, abdicò il 14 giugno 1632 e morì il 17 settembre 1632.

³² Fasilidas [Basilide] (o 'Ālām Sagad o Šeltān Sagad II, conosciuto anche come Fāsil), imperatore dal giugno 1632 all'11 ottobre 1667.

³³ Vedi: E. Da Rennes, *Compendio della vita e del martirio del P. Agatangelo da Vendôme e del P. Cassiano da Nantes sacerdoti cappuccini. Estratto da molti Manoscritti contemporanei, che si conservano negli archivi dei Cappuccini di Tours e di Rennes. Versione dal francese per il P. Isidoro da Guarcono*, Milano, 1883. In-16°, pp. 175-(+1). L'edizione francese fu stampata per cura di Antonio D'Abbadie, mentre quella principe venne alla luce nel 1756 (sconosciuta al Fumagalli ed al *Corpus* citati alla nota 13).

Quindi l'ambizione di riuscire a riaprire la Missione era sempre viva in Propaganda. Per attuare il progetto con un buon margine di probabilità di riuscita era però necessario che diversi elementi proprî del Paese rispondessero alle sue aspettative.

Verso la seconda metà del '700 qualcosa si mosse. Cosa sia in effetti successo non è però ben chiaro, rimanendo l'Abissinia radicalmente scismatica da parte del suo clero, peraltro sempre fortissimo nel Paese. D'altronde la sola autorità di un imperatore non avrebbe potuto, anche con editti, decreti ed altro, mutare di colpo una endemica situazione religiosa. Tutto questo dovrebbe essere stato ben chiaro a Propaganda, che non smise tuttavia di pensare all'impresa.

Negli anni seguenti questa probabilità divenne man mano più forte, verosimilmente per le notizie che dall'Abissinia giungevano portate da mercanti, pellegrini, e persone le più varie che per altrettanti vari motivi da sempre approdavano in Palestina, in Egitto o addirittura nella stessa Roma. Notizie, è bene precisare, che comunque andavano purgate o interpretate e che perlopiù si riferivano a situazioni o fatti già scaduti allorché se ne veniva a conoscenza e che in ogni caso non potevano essere controllate.

La speranza parve riaccendersi inizialmente ad opera del Prefetto della Missione in Egitto, il francescano Gervaso d'Ormea nel 1783³⁴, ma già nell'anno precedente certo monsignor Tobia Giorgio Ghebragzer³⁵, un abissino educato a Roma nel Collegio Urbano di Propaganda, in seguito nominato vescovo d'Adulis e vicario apostolico dell'Etiopia, aveva chiesto di essere inviato al suo paese nel regno di Tagla.³⁶

A queste sollecitazioni Propaganda non rispose affermativamente; del resto la stessa Congregazione riceveva continuamente domande di persone disposte a qualunque sacrificio pur di esternare il proprio zelo religioso.

Si lasciarono maturare gli eventi, i quali parvero prendere corpo, o furono notevolmente attivati, come si legge in un foglio d'ufficio del dicembre 1788 della stessa Propaganda diretto al Pontefice, da un lascito che un certo monsignor Varese dispose per riaprire la Missione d'Etiopia³⁷.

Da questa data gli eventi incalzarono: al Tobia venne data potestà di portarsi in Egitto presso il Pacelli, senza dubbio come guida ed interprete una

³⁴ Cfr. C. Beccari, cit., pp. 185 e 221. Pare che in quest'anno 1783 il preposto a tentare l'ingresso in Abissinia fosse il francescano Ilmerio da Carmagnola, come si evince dall'estratto di una sua lettera datata 3 marzo dello stesso anno (*ibidem*, p. 66).

³⁵ Ṭobiya Giyorgis Gabra Egzy'abehēr era nato nell'Amhara il 19 giugno 1755 e morì di peste al Cairo il 7 maggio 1801. Aveva studiato teologia per sei anni presso il Collegio Urbano di Propaganda Fide, copiando, per il cardinale Stefano Borgia (1731-1804), allora Segretario di Propaganda Fide, testi biblici. Dallo stesso cardinale - che divenne suo patrono -, venne nominato nel 1788 membro dell'Accademia dei Volsci di Velletri. Fu anche il traduttore nella lingua Ge'ez del catechismo "Dottrina Cristiana" del Cardinale Bellarmino, stampato nel 1786 (vedi qui la ns. nota n. 21).

³⁶ Pacelli, cit., p. 65.

³⁷ Pacelli, cit., p. 66.

volta raggiunta l'Abissinia, mentre da Parigi si cercò la protezione della Corte di Francia, attraverso la mediazione del Cardinale De Bernis³⁸, per ottenere commendatizie per certi influenti francesi residenti al Cairo ed in Moka, che verranno date.

Come vedremo, gli inviati di Propaganda riuscirono infine ad entrare in Abissinia, ed il Pacelli stesso poté contattare, attraverso certo Valda Denghèl (Uolde Dinghìl), un prete abissino già confidente del negus Ezechia, lo stesso Imperatore³⁹.

Ora noi non sappiamo con precisione che cosa il Pacelli poteva mai promettere al Negus in cambio dello svolgimento della propaganda cattolica nel suo paese, poiché non era concepibile sperare di ottenere qualcosa senza nulla dare. Come del resto non ci sembra pensabile che addirittura un Prefetto di Propaganda venisse allontanato da Roma per affrontare un viaggio dei più pericolosi per portarsi in una terra tanto avversa al cattolicesimo senza le necessarie istruzioni nel caso fosse riuscito a contattare il Negus o altre persone del regno così influenti da permettere che una missione cattolica potesse aprirsi nel paese.

Certo è che se il Pacelli, come in effetti accadde, promise all'Imperatore un soccorso armato, dobbiamo ritenere che fosse stato autorizzato a farlo.

Convinto quindi di aver assolto positivamente il suo ufficio, prese la via del ritorno, lasciando o meglio abbandonando al suo destino nel Paese il Tobia.

Giunto a Roma, il Pacelli si avvide che Propaganda non era affatto intenzionata neppure a discutere l'invio del soccorso armato, come può leggersi dall'annesso documento N. IV.

La missione d'Etiopia rimase quindi chiusa al cattolicesimo. Un ultimo tentativo venne compiuto verso il 1794 dal sacerdote Ignazio Ballarini, che rimase però ucciso nel 1797 nella Nubia mentre cercava di penetrare nel Paese.

Fallito quest'ultimo tentativo, Propaganda smise di pensare all'Abissinia, per riprendere a considerare una riapertura della missione soltanto dopo il 1815.

³⁸ François-Joachim de Pierre, nato a Saint Marcel d'Ardèche il 22 maggio 1715 e morto a Roma il 3 novembre 1794. Oltrechè cardinale, fu anche uomo politico francese.

³⁹ Non è però chiaro se il Pacelli riuscì a parlare personalmente coll'imperatore. Dall'esame del volume sembrerebbe di no, e noi propendiamo per questa ipotesi, sebbene parrebbe il contrario dal contenuto della lettera scritta dal Cardinale Antonelli (vedi in Appendice il documento IV), dove leggiamo: "*Appena una o due volte ha Ella veduto questo principe, e non ne conosce l'indole, che per relazione del suddetto Ministro Jacob ...*". Sappiamo che al tempo, come conferma lo stesso Pacelli, l'imperatore risiedeva in Gondar, mentre egli mai si mosse dalle provincie del Barhnagass, cioè dalle zone attuali dell'Eritrea e del Tigré. Secondo il viaggiatore Francisco Alvarez, Barnagasso significa Re del Mare (Bar = Mare - Nagas = Re).

IL VIAGGIO

Non molti erano gli itinerari per giungere in Abissinia: dall'Egitto si poteva scendere per la Nubia, e così entrare in Etiopia, oppure, via Mar Rosso, da Suez, sbarcando direttamente a Massaua, porto tenuto dai Turchi.

Queste in teoria, le vie più dirette e più facili, poiché nella realtà l'Abissinia era come un'isola assediata dall'Islam, perennemente ostile al cattolicesimo in particolare e diffidente dell'elemento europeo in generale.

Il Pacelli preferì la via per il Mar Rosso, da Suez, ma, anziché raggiungere direttamente Massaua, ritenne prudente puntare su Moka, sulla costa asiatica del Mar Rosso, dove poteva contare sull'appoggio del console francese, colà stabilito ufficialmente col permesso del Gran Turco.

Il 28 luglio 1789 se ne partì quindi dall'Egitto superiore per Suez, dove arrivò due giorni dopo attraversando il deserto a dorso di cammello. Ad affiancarlo nell'impresa, per decisione di Propaganda, il già citato monsignor Tobia Giorgio Ghebragzer, il P. Michele Mambar⁴⁰, pure abissino, e il tedesco P. Cristoforo Zherne, missionario riformato della provincia di Carniola⁴¹, nascosto sotto le spoglie di medico e semplice viaggiatore.

A Suez la comitiva sostò forzatamente otto giorni, sempre tormentata dalla sete e dall'eccessivo calore, in attesa di una nave che facesse vela per Moka, dove approdò un bastimento francese comandato da certo capitano Gandomo, giunto per caso da quelle parti per commerciare in telerie. Per la somma di 96 ducati a persona, il francese si disse disposto a trasferirli a Moka, e per questa città fece vela il 10 agosto, dove giunse il 24 dello stesso mese, e dove la comitiva fu ricevuta benevolmente dal console ed agente francese signor Moncrif, che la ospitò nella casa consolare.

La città di Moka era al tempo popolata da circa 6.000 Turchi, e difesa da 500 soldati armati di sciabole ed archibugi "*che accendon con la miccia*", come ricorda il Pacelli.

Altrettanti turchi, con ebrei, popolavano le immediate vicinanze della città, in misere capanne costruite con paglia, legna ed erba secca "*soventemente soggette ad incendio*".⁴²

La città era circondata "*... da basse mura con quattro porte principali, che chiudono al tramontar del sole, e da diversi Castelli forniti di grossi cannoni per lo più di ferro. Uno di questi Castelli situato verso Sud chiamasi da esso loro 'Calaa-el malti', che significa Castello de' Maltesi. Vi sono ancora due altri sontuosissimi Castelli situati nelle due parti laterali di detta Città fuori delle mura lungo il mare,*

⁴⁰ Abba Mikā'el Kefla Giyorgis (Michele Mambar: ovvero Abate Michele).

⁴¹ Morì a Moka nell'ottobre 1783.

⁴² Pacelli, cit., p. 67.

che formano un seno a modo di luna falcata, guarniti eziandio di soldati, e cannoni".⁴³

In Moka risiedevano quattro Consoli europei, rappresentanti la Francia, l'Olanda, il Portogallo e l'Inghilterra.

Nella visita d'obbligo al Governatore turco, il Pacelli, assunte le vesti di *"semplice passeggero Europeo"* accompagnante *"il Professore di Medicina Cristoforo Zerne"*, gli donò dei temperini e qualche scatola di tabacco, che furono assai graditi e ai quali corrispose il Governatore con l'omaggio di alcuni agnelli.

Ma non era qui possibile creare una missione cattolica, come si legge nell'interessante rapporto del Pacelli al Cardinale Antonelli, in data Moka 28 settembre 1789: *"... non può per diversi motivi ... poiché questo Principe Dominante ha per legge inalterabile, che in questa città di Moka non può stazionarvi verun Cristiano sotto qualunque pretesto, e se qualche Ebreo naturale di questi luoghi ideasse soltanto, per così dire, di farsi Cristiano, il Governo Turco non glielo permette, per impedirgli in tal modo la situazione nel suo Stato. Ai soli Europei è permesso il domicilio nella città di Moka, quando peraltro costa al riferito Governo l'esercizio di qualche loro pubblico mestiere, come di Console, Negoziante, Medico, o di Orologiaro, giacché gli Europei vagabondi sono ben tosto discacciati come inutili alla Città. Ne' questi possono esercitare pubbliche funzioni, o altro culto Ecclesiastico della Cattolica Fede, per non dare ombra di sdegno ai Turchi, i quali vivono gelosi della loro Maomettana Religione; ed essendo questa Città prossima alla Mecca sepolcro del loro falso profeta Maometto giammai permetteranno, che nella loro Città si costruiscano Tempj, ed Ospizi con pubblico esercizio della Religione Cristiana. Ne' possonsi edificare di soppiatto senza la loro intelligenza, per evitare i sconcerti già passati, e le più ignominiose profanazioni fatte da questi Turchi negli anni addietro ...".⁴⁴*

Lasciato il Padre Zerne in Moka quale cappellano del Console di Francia, e fattosi precedere da Mons. Tobia e Michele, nel novembre 1789 il Pacelli se ne partì da questa città per Massaua, sopra un battello turco, cambiando prudentemente identità: Giuseppe, cristiano copto di Gerusalemme.

Il 30 novembre 1789 giunse a Massaua, dove alloggiò presso un negoziante di nome Mutigian, cui era stato raccomandato da altri mercanti di Moka. Nella visita d'obbligo al Pascià turco dell'isola, regalò a questi una piccola bussola di navigazione ed altre *"lievi coselle"* che gli avrebbero permesso di inoltrarsi, se lo avesse voluto, in Abissinia.

Si accodò quindi ad una carovana di mercanti arabo-cristiani in procinto di ritornare da Massaua all'Hamasién, *"vestito alla loro usanza con una camicia di lino, farsetto e calzoni della stessa tela, ed un lenzolo bianco che cinto d' intorno al corpo lo copriva interamente"*.

⁴³ Pacelli, cit., p. 67.

⁴⁴ La relazione sta alle pp. 219-226 del suo volume, qui riprodotta in Appendice (documento II).

Il suo bagaglio consisteva in alcuni aghi, piccoli specchi, parecchi coltelli e temperini, del pepe, del comino "*ed altre bagatelle*", tanto per passare da mercante; nascosti, portava il Breviario, il Crocefisso, un libro della Sacra scrittura ed uno di Geografia.

Il viaggio durò sei giorni, che il Pacelli fece sempre a piedi, mantenendosi con del pane azzimo, preparato alla maniera abissina.

Giunse così nel villaggio di Adguadad⁴⁵, nella provincia dell'Hamasién, "distante da Massaua circa 130 miglia italiane". Qui "*... diede in dono ad uno di quei villani alquanto di pepe, ed un pugno di cumino, ed indi lo scongiurò per un poco di alloggio in sua casa, facendogli capire per via di segni, ed alcune parole malamente proferite, che tutto richiedeva per amor di Dio, giacché era forastiero inesperto venuto in quei luoghi per rinvenire alcuni amici, che conosciuti avea nel Cairo, ed in Gerusalemme sua patria. Ciò non bastò a persuadere il villano, che Giuseppe [cioè egli stesso] era Cristiano Cofto di Gerusalemme, ma gli convenne farsi il segno della S. Croce, e recitare alcune orazioni in lingua Etiopica letterale, di cui n'era stato in Roma istruito. ... Ciò inteso il villano prestò fede al Giuseppe, e tutto giolivo lo accolse in casa*".⁴⁶

Accomodatosi alla meglio, sua prima cura fu quella di mettersi in contatto con Mons. Tobia, che seppe essere distante da Adguadad circa tre ore di cammino, cioè a Saada-Zeca⁴⁷, residenza del principe del luogo, ed in tal senso gli scrisse un biglietto in arabo che un indigeno ebbe cura di recapitare.

Dal Tobia il Pacelli apprese che il principe di quella provincia sembrava favorevole alla riapertura della Missione, ma piuttosto da farsi "*nelle Provincie del Basso Bahrnagasso, che sono Bogus, Kalkal, Tander, e Namsai; dove eranvi de' Popoli inculti, privi di battesimo, e di Sacerdoti, che vivono da pastori erranti col solo nome di Cristiano*".⁴⁸

Ad ogni modo, come prima cosa, era necessario che il Pacelli si presentasse a questo principe, per supplicare la sua protezione nel lasciarlo in qualche villaggio tanto da rimettersi fisicamente dai patimenti del viaggio, ed infine per ottenere il permesso di portarsi in Adua⁴⁹ e Aksum, dove avrebbe dovuto incontrarsi con certi cristiani gerosolimitani suoi amici.

⁴⁵ Il nome, a tutt'oggi, è rimasto invariato: Ad Guadad, a 2333 metri s.l.m., circa 10 chilometri a sud di Asmara. Con il nome di Adegada è citata anche nella carta del 1683 del Ludolf e in quella del gesuita Manoel d'Almeida dell'anno 1652, che abbiamo entrambe sott'occhio. Strano che il Pacelli non abbia mai ricordato il villaggio di Asmara, che pure già esisteva da oltre un secolo.

⁴⁶ Pacelli, cit., pp. 77-78.

⁴⁷ Qui il Pacelli non è chiaro, a volte citando Saada-Zeca come nome del principe del luogo, e a volte come località.

⁴⁸ Pacelli, cit., p. 80.

⁴⁹ Ci pare inspiegabile come il Beccari, a p. 490 della sua opera citata, abbia potuto scrivere: "*Tra le altre cose da essa [lettera del Pacelli] apprendiamo che nel 1790 esisteva già la città di Adua vicino all'antica Axum ...*". Eppure Adua è ben segnata sia nella carta citata del Ludolf del 1683, che in altre posteriori ma sempre anteriori al tempo del viaggio del Pacelli.

Ma prima di presentarsi al principe, e benché fisicamente debilitato, volle visitare "... un certo Monistero di Monaci Antoniani eretici Eutichiani, situato sull'altura di un Monte assai erto denominato Debra-Bizen, cioè Monte dell'abbondanza, comeché a parlar vero può chiamarsi Monte di sassi o di fiere, distante dal surriferito villaggio [di Adguadad] circa 50 miglia italiane".⁵⁰

In questo luogo, in compagnia di Mons. Tobia, si fermò otto giorni, osservando, tra continui e rigorosi digiuni, oggetti e curiosità varie del monastero, tra cui due splendidi antichi dipinti di mano europea e forse veneziani, posti uno all'interno e l'altro all'esterno della chiesa annessa."⁵¹

Il terzo giorno dopo Natale uscirono dal Convento verso il villaggio di Embeto ed il dì seguente tornarono ad Adguadad, accolti con giubilo dagli abitanti del villaggio.

E venne il giorno della visita al principe: "*Si presentò dunque da infermo il riferito Giuseppe a quel Principe di Saada-Zeca a' 12 Gennajo 1790 in compagnia di Tobia, che faceva da interprete, ed un Monaco Antoniano eretico Eutichiano, chiamato Amba-Michel⁵², cioè P. Michele, molto confidente del Principe. Gli presentò con maniere più proprie un fazzoletto, uno specchio, una forbice, ed un picciol nastro rosso. Dette alla moglie altresì un pugno di cumino, e poco filo bianco Aquilano. Quali doni vennero di molto graditi: tantovero che con tal semplice offerta guadagnò talmente il Giuseppe l'animo del principe, che si animò a pregarlo del suo libero soggiorno in Adguadad sino a che si guarisse dall'incomodo cagionatogli dal lungo, e disastroso cammino. Condiscese volentieri il Principe alle sue domande, e perciò ordinò al monaco Amba-Michel, che lo scortasse in quel desiderato villaggio, ed ordinasse in suo nome a' Principali di quella Villa, che non lo molestassero affatto sino a nuovo ordine, e che lo trattassero a suo conto di scelto vitto, cioè di pan di frumento, di latte, e butirro".⁵³*

Ma ecco le prime complicazioni. Il 16 febbraio 1790 Mons. Tobia lo informa dell'impossibilità di eseguire quanto concordato, per una probabile guerra tra il Vicerè di Adua, di nome Uolde Sellassiè, ed il re dei Galla, Monomugi. Lo invita anzi a tornarsene a Massaua e da qui imbarcarsi per la costa d'Asia, mentre egli e P. Michele sarebbero andati in Adua ed Aksum, da dove sarebbero ritornati in maggio.

⁵⁰ Pacelli, cit., p. 82. Il famoso monastero del Bizen, a m. 2450 circa s.l.m. fu fondato nel XIV secolo dal monaco Filepòs.

⁵¹ Uno di questi dipinti è riprodotto in tavola fuor di testo nel volume del Pacelli, tra le pp. 84-85. La Madonna, di squisita fattura, porta in basso la scritta "*Mater Misericordiae*", e tiene il Figlio tra le braccia. Sulla interessante ed antica questione su come l'iconografia etiopica usava rappresentare il Bambino, ossia se sedente sul braccio sinistro o destro della Madonna, si veda l'ottimo articolo di S. Tedeschi, *Ricerche e studi recenti sulla pittura etiopica*, in "Africa", Anno XXXIX, 1984, in ispecie alle pp. 648-649.

⁵² Amba Michel stà per Abba Michel, cioè prete Michele.

⁵³ Pacelli, cit., pp. 81-82. Più sotto però ricorda che invece del cibo stabilito, la popolazione gli diede anziché del pane di frumento "*pan mescolato di farina d'orzo, ed in luogo di latte, e butirro gli venne dato una specie di polenta di fave, e di seme di lino ridotti in farina ...*" (p. 82).

La cosa insospettì il Pacelli, che finse però di assecondarlo, scoprendo in seguito la verità, confidatagli da un turco del paese.

Nel volume l'Autore non si attarda su questa questione: probabilmente Mons. Tobia era persuaso di riuscire a riaprire da solo la missione, il che lo avrebbe innalzato enormemente agli occhi di Propaganda.

Visti partire i suoi compagni, Pacelli si trattenne nel villaggio di Adguadad e circondario per altri tre mesi e dieci giorni, cioè fino a maggio del 1790.

Qui è bene riferire, prima di riprendere il filo della narrazione, alcune notizie sull'Abissinia di quell'epoca, tratte sempre dal volume del Pacelli. Apprendiamo che l'Imperatore risiedeva ancora a Gondar e che aveva soggetti altri sette re ed altri principi tutti cristiani eretici eutichiani, nemicissimi della fede cattolica. Veniamo a conoscenza che le città principali rimanevano Gondar, Adua e Aksum, tutte regie, e che i villaggi erano composti da 20, 100 o 200 capanne. L'Imperatore, in caso di guerra, poteva adunare più di 300.000 soldati armati di *"lancia, scudo, e scimitarra lunga veneziana, segnata per lo più colle lettere Italiane P.M."*. Molti di questi soldati adoperavano anche l'archibugio, *"che usano caricare con la palla di ferro per ferire, dicono essi, il paziente più mortalmente"*⁵⁴. A parte le endemiche guerre intestine, tra principi e principi, l'Imperatore doveva guardarsi continuamente dal Re turco di Nubia, ossia del *"Regno di Fungi, che inquieta da parte del Nord; dal Re di Nigrizia, che giace a ponente verso la Guinea; dal Re Pagano di Galla, che lo perseguita aspramente dalla via del Sud verso il Capo di Buona Speranza, e finalmente dal Re di Dangali e dal Bassà di Massaua, che lo sorprende dalla parte di Est"* (...).

"Questi Regni - prosegue il Pacelli - erano anticamente parte subordinati dell'Imperatore cristiano d'Abissinia, ed altri di dominio assoluto dello stesso Imperatore, ma per l'indolenza degli Etiopi, e per la poca, o nulla subordinazione de' suoi Vicerè, ha perduto quasi tutto, e si è reso impotente a difendere il restante del suo Regno dall'incursione de' suoi nemici".⁵⁵

Cose queste ultime assai discutibili, ed in parte menzognere, ma che forse lo stesso Pacelli credette fermamente, tanto da ritenere necessario e giusto, come si vedrà, appoggiare il disegno dello stesso imperatore per un invito da parte del Pontefice di soldati ed armi per la riconquista e difesa dei territori perduti.

Ma riprendiamo la narrazione: *"Sulla fine di Maggio del 1790 - continua il Pacelli -, mentre "... soggiornava nel villaggio d'Embeto in casa del noto amico Amba-Michel, ecco che all'improvviso nella sera di Sabato se [sic] gli presenta alla porta Monsignor Tobia col suo collega D. Michele Mambar, provenienti da Adua capitale del Regno di Tigré"*.⁵⁶

Terminate le cordialità di rito, che nascondevano forti diffidenze in entrambi, il Pacelli finse di avallare la risoluzione proposta dal Tobia sul come

⁵⁴ Pacelli, cit., p. 147.

⁵⁵ Pacelli, cit., p. 148.

⁵⁶ Pacelli, cit., p. 197.

riaprire la Missione d'Etiopia. Questi, secondo quanto disse, aveva trovato un monastero abbandonato di monaci antoniani eretici situato sopra i più alti monti del Tigré, denominato Beita-Mascula, nei pressi del villaggio chiamato Ura nella provincia di Cafreja, distante da Adua circa 30 miglia italiane.

In questo luogo si poteva iniziare il proselitismo, e vi avrebbe risieduto egli stesso, mentre P. Michele sarebbe rimasto nel monastero di Debra Damo.

"Il progetto - continua il Pacelli -, sembrò ingannevole ... che di già scorto aveva il Tobia poco ben intenzionato; ma ne volle permettere l'esecuzione, sul motivo, che trovandosi essi circa dodici ore distanti l'un dall'altro, potevano scambievolmente confessarsi, e soccorrersi nelle opportunità".⁵⁷

Ma a quella data il Pacelli sapeva già cosa fare, avendo avuto contatti coll'imperatore stesso, attraverso il suo delegato fiduciario Valda Denghel. Infatti *"... Siccome avea dato ragguaglio all'Imperatore Ezechia per mezzo di un suo ministro confidente, chiamato Jacob, ch'esso avrebbe eseguita la commissione da lui datagli, di portare cioè al Sommo Pontefice una sua lettera privata, colla quale gli chiedeva soccorso di truppa regolata, sul costume de' suoi antecessori, per liberarsi dalle guerre civili, e dalle vessazioni de' suoi nemici",⁵⁸* risolse di tornarsene a Roma, abbandonando al loro destino Monsignor Tobia ed il P. Michele Mambar.⁵⁹

Accompagnato dal delegato dell'imperatore, cui era stato cambiato il nome in Jacob per non destare sospetti, se ne tornò quindi a Massaua, dove giunse dopo un viaggio fatto a piedi, disastroso anche per mancanza di scarpe.

Il 10 luglio 1790 i due partirono per Moka su una barca turca, giungendo a destinazione alla fine dello stesso mese. Qui il Pacelli tradusse in italiano la lettera dell'Imperatore al Pontefice, senza farne trapelare il contenuto, affidando la missiva ad una nave francese carica di 1800 sacchi di caffè che faceva ritorno al porto di Brest in Francia via Capo di Buona Speranza.

Stabilito il P. Zherne a Moka⁶⁰, congedatosi dal console Moncrif e dal Governatore turco, se ne partì il 1° settembre per la costa asiatica del Mar Rosso,

⁵⁷ Pacelli, cit., p. 198.

⁵⁸ Pacelli, cit., p. 199.

⁵⁹ Mons. Tobia rimase in Abissinia, nascosto, fino al febbraio del 1797, per poi fuggirsene *"... incedendo semper nudis pedibus per aspera et arenosa loca, per montes, per deserta, per aquas et flumina, in fame, siti et nuditate. Tandem favente Supraemo Numine, medius cuasi mortuus, et medius nudus, utpote in via octo vicibus spoliatus a latronibus, perveni in Superiorem Aegyptum in civitate Nagade in hospitio patrum Reformatorem missionarium, et patre Ioseph Antonio de Riete Praesidente hospitii nagadensis benigne receptus sum die 9 julii [1797]."* (Cfr. lettera di Mons. Tobia, scritta il 23 luglio 1797 da Nagade e diretta al Pontefice Pio VI, riprodotta dal Beccari nell'opera più volte citata alle pp. 495-499. La lettera è di altra mano, e solo la firma è autografa. Essa riferisce delle vicissitudini trascorse in Abissinia e nel viaggio di ritorno. Si trova, tradotta in italiano, anche nella notevole opera di Elli Alberto [ingegnere nucleare], *Storia della chiesa ortodossa Tawāhedo d'Etiopia*, Milano, Edizioni Terra Santa, 2017, 2 voll.; nel vol. II, p. 1128. In Egitto Tobia accusò il Pacelli, lagnandosi quindi dei maltrattamenti ricevuti dai Minori Osservanti Riformati del Cairo, dove giunse nell'ottobre dello stesso anno e dove morì di peste il 7 maggio 1801. Vedi anche la ns. nota n. 35.

⁶⁰ Il P. Cristoforo Zherne (Therne), secondo una lettera dell'8 aprile 1797, morì in Arabia e fu derubato dal suo servo (cfr. C. Beccari, cit. p. 222).

su una barca turca, miseramente vestito per non dare nell'occhio e in compagnia di Jacob.

Pacelli, che ancora si faceva chiamare Giuseppe, giunse col delegato imperiale a Hodeida, dove quest'ultimo impazzì, tanto da scapparsene di notte per le campagne. Fu ripreso dalla popolazione e messo in carcere "*carico di catene*". Nella città corsero voci che il Pacelli intendeva uccidere Jacob, e nel processo che ne seguì, cui partecipò "*gran folla di popolo*", riuscì a dimostrare la sua innocenza, per cui fu rimesso in libertà dietro pagamento di "*due o tre scudi di moneta*".

Fatto successivamente liberare Jacob, se lo portò nel suo ricovero, dove, con salassi e purghe, riuscì a farlo rinsavire; ma in Hodeida era nota la sua pazzia, tanto che il Pacelli stentò a trovare una barca che li conducesse a Alhje e Gedda.

Finalmente, mediante i buoni auspici del capo delle artiglierie della città al servizio dei Turchi, tale Abd-Rahman, che altri non era che un siciliano di Messina convertitosi all'Islam, riuscì nell'intento.

Ma nel tragitto in mare al Jacob riprese la pazzia, tanto che giunti a Gedda il Pacelli decise di lasciarlo nella barca, mentre egli trovava ospitalità presso un suo amico mercante chiamato Hag-Mustafà Celebi, dove stette tre giorni ben nascosto "*temendo il furore di quella gente Maomettana*".

Abbandonato Jacob al suo destino⁶¹ poiché troppo rischioso sarebbe stato portarlo dietro, alla fine del terzo giorno, col favore delle tenebre, riuscì ad imbarcarsi nascostamente su un legno noleggiato dallo stesso mercante, e che doveva dirigersi pel Jambo.

Ma appena giunto in questa rada, dopo otto giorni di viaggio, fu, da una donna turco-egiziana proveniente dalla Mecca, scongiurato di non scendere a terra, poiché ricercato già da Gedda dal Bassà turco Juseph Damasceno.

Dal Jambo Pacelli passò allora su un'altra barca turca, che andava verso la costa africana del Mar Rosso, in compagnia di circa 200 maomettani, giungendo finalmente nel mese di novembre 1790, dopo 27 giorni di navigazione, a Coseir. "*Questo viaggio - ricorda il Pacelli -, fu il più penoso, poiché ritrovossi in mezzo a quei barbari zeppi di lezzo, e di sudiciume, e teme a altresì il furore di quei turchi suoi compagni per causa della Religione, giacché erano reduci dalla visita del loro falso Profeta*"⁶².

A Coseir trovò il porto distrutto dalle cannonate di due fregate inglesi, in risposta al rifiuto di avere un rifornimento di acqua.

⁶¹ Benche nel libro non ve ne sia parola, sembrerebbe che Jacob fosse riuscito in seguito a raggiungere il Cairo, come si deduce dalla lettera del Cardinale Antonelli (qui riprodotta in Appendice, documento IV, in fine), nella quale si legge: "*... non tenga in lusinga il predetto Jacob di avere il soccorso bramato, anzi prenda le più opportune occasioni, e i più plausibili pretesti per disingannarlo, e se vuol tornare in Gondar, lo lasci in libertà.*"

⁶² Pacelli, cit., p. 206.

Qui Pacelli stette ben guardingo e nascosto per tre giorni, aiutato da due arabi cristiani copti eretici, uno chiamato Bulus, scrivano di quella dogana, l'altro di nome Salaiman, mercante di granaglie.

Da quest'ultimo ebbe vitto ed alloggio gratis; dal primo un poco di danaro ed il nolo di un cammello col quale aggregarsi ad una carovana che doveva portarsi nell'Egitto Superiore.

Il terzo giorno, in compagnia di moltissimi turchi, "*con due o tre panetti nel seno, con una saccoccia di ceci arrostiti*", si mise il cammino, ben attento a non addormentarsi per non cadere vittima dei predoni.

Il viaggio, che Pacelli assicura essere stato il primo europeo a compiere, durò sei giorni: "*Il Deserto delle Tebaidi - narra -, è arido, montuoso, e non produce altro che sassi. Non vi si trova acqua, alberi, od altra cosa da sostenere i poveri viandanti. In questo Deserto vi sono cinque larghissime strade tutte piane, che conducono in diversi luoghi dell'Egitto Superiore*".⁶³

Giunse finalmente dopo sei giorni di viaggio durissimo in un villaggio "*molto prossimo*" alla città di Chené, dove si fermò due giorni, per essere poi accompagnato a piedi alla città di Nagade, sede del primo Ospizio della sua Missione, dove giunse il 26 novembre 1790, "*famelico, mal concio, rifinito, ed accerchiato da sporchezze pel continuo viaggio di tre mesi nel solo Mar Rosso, privo di provvisione*".

In questo Ospizio il Pacelli riprese la sua vera identità, e dopo qualche tempo trascorso in questa missione, si portò al Cairo il 26 marzo 1791, trovandovi però la peste. Per tema di prendere il contagio, si chiuse nel suo Ospizio con due soli servitori, dal 1° marzo al 24 giugno, senza mai uscire. In quell'anno, ricorda egli stesso, vi fu una mortalità di 400.000 persone.

Ansioso di trasferirsi a Roma per abboccarsi con Propaganda per discutere sulla Missione d'Etiopia, "*ed anche per altri rilevanti motivi*" che non accenna, ma che pensiamo riferibili a Mons. Tobia, ricevette finalmente il permesso di partire il 13 aprile 1792.

Il 23 dello stesso mese lascia quindi Alessandria d'Egitto per fare vela alla volta di Livorno, dove giunse il 13 giugno.

Terminata la quarantena, si incamminò per Roma, dove giunse "salvo" il 10 agosto 1792, "*distintamente accolto dalla Sacra Congregazione, alla quale diede dettagliata contezza di quanto l'era occorso nella sua Apostolica Visita nelle contrade d'Egitto, e di Etiopia*".⁶⁴

⁶³ Pacelli, cit., p. 208.

⁶⁴ Pacelli, cit., pp. 213-214.

Lettera di Michelangelo Pacelli da Tricarico indirizzata al Prefetto della Sacra Congregazione di Propaganda Fide in Roma Cardinale Antonelli, da Moka, 16 agosto 1790.

Eminentissimo signore.

L'impegno, che ho sempre nudrito per la propagazione della Cattolica Religione in queste errie, e derelitte contrade, mi mosse ad intraprendere tutte le vedute opportune per siungere ad un fine cotanto desiderabile. Ritrovandomi perciò nel Villaggio d'Embeto in Etiopia nel mese di Maggio del 1790 appresso d'un amico Monaco Antoniano Eutichiano della Provincia di Hamasen, chiamato Amba Michel, volli indagare quali mezzi fosser praticabili per lo prosperevol effetto della cosa si importante, e seriosa. Calcolate minutamente tutte le difficoltà che potevano incontrarsi, mi avvisai d'abboccarmi col P. Vualda-Denghel anche Monaco Antoniano, e Tesoriere, molto confidente dell'attuale Imperatore Ezechia, a cui spedì egli subito corriere, e n'ebbe la seguente lettera diretta al Sommo Pontefice, quale mi fo pregio spedire col ricapito d'una nave Francese, che tien vela pel Capo di Buona Speranza al Porto di Brest in Francia. Ne attendo il desiderato riscontro nel Cairo, per la cui volta sono accinto ad incamminarmi coll'anzidetto Vualda-Denghel, chiamato col nome di Jacob dallo stesso Imperatore, che meco lo spedisce come suo Ambasciatore in Roma. Le rassegno intanto la mia rispettosa osservanza, e passo a baciarle il lembo della sacra porpora.

Di V.E.

Da Moka, li 16. Agosto 1790.

Umiliss. Dev., ed obb. Serv.

F. Michelangelo Pacelli da Tricarico

Prefetto, e Visitatore Apostol.

Diploma dell'Imperatore Ezechia diretto al Sommo Pontefice Pio VI.
Tradotto dalla lingua etiope nell'Italiano.

JE + SUS.

⁶⁵ Pacelli, cit., pp. 247-249

⁶⁶ Pacelli, cit., pp. 250-253.

Ezechia Imperatore dell'Etiopia Cristiana figlio dell'Imperatore Jasù, servo de' tre Signori, tre in Persone, ed uno in Divinità.

Vi mandiamo ora questo Diploma per mano di Jacob nostro Delegato presso di voi Papa di Roma sepolcro de' SS. Pietro, e Paolo, il di cui proprio nome lo abbiamo cambiato per non essere scoperto dalla gente.

Si è abboccato il Padre Michelangelo Pacelli con Jacob in Hamasen, e Jacob ci ha spedito una lettera per mezzo di un suo Messo, e ci ha riferito tutto quello, che il detto Padre gli ha detto. che è il seguente. "Se l'Imperatore desidera Maestri diversi da guerra, e Soldati per combattere, glieli farò venire, e che per la contribuzione della loro spesa nel viaggio, gli assegni una porzione di terreno nel suo Regno".

Ne' tempi antichi quando i nostri nemici ci fecero guerra, ed invasero quasi tutta l'Etiopia Cristiana, di cui ne furono possessori anni quindecim, gl'Imperatori nostri Padri nel 1537 spedirono al Papa di Roma, chiedendogli soccorso di Soldatesca: e l' medesimo spedì loro prontamente 400 Soldati Portoghesi, per mezzo de' quali vinsero i loro nemici, e l'Imperatore di quel tempo ritornò nel pieno possesso del suo Regno Etiopico. Ora essendo cresciuto nuovamente il numero de' nostri nemici, in maniera tale, che ci hanno reso come prigioniere, senza però catena a' piedi, ma solo impotente al governo, ber essere perita quasi tutta la nostra Soldatesca. parte nella guerra, e parte enpressa dalla fame a causa dell'assedio sofferto, perciò spediteci tutte le qualità de' Maestri da guerra, e soldati in numero di cinquemila, o almeno tremila, che noi per la contribuzione della loro spesa, non vi daremo danaro, per cui finirebbe presto l'amicizia, perché transitorio, ma (per quel Dio vivente) vi assegneremo grande porzione di terreno nel nostro Regno verso il Mar rosso, continente città, e villaggi. Ed essendo noi prossimi nel Regno, l'amore scambievole, che tra noi regnerà, e l'ajuto che l'uno presterà all'altro, sarà quello, che ci renderà potenti, e sicuri nel governo dell'Etiopia. Mandateci dugento cannoni piccioli di trasporto, che ogni camelo ne possa portare due sopra il suo dorso.

Questo affare sia conchiuso tra voi, ed il Padre Michelangelo, senza che si penetri da altri: e l'interprete di questo nostro Diploma sia lo stesso Padre Michelangelo. Non vi abbiamo fatta la Cassetta colla solita vestitura, cera, e sigillo Regio. ma abbiamo fatta soltanto la croce col nome di Gesù, per non essere scoperto dalla gente nella strada.

Questo Diploma l'abbiamo scritto di nostra propria mano il dì 20. del mese Ghembot, cioè li 26. Maggio 1790. Anno uno, e mesi dieci del nostro Regno.

III⁶⁷

⁶⁷ Beccari, cit., pp. 491-493. La lettera sta in: "Arch. Prop. Fide. Scritti Rif. nei Congr. Etiop. Arab. Sogot, 1721-1840. Vol. 3, Fol. 524.

Lettera del p. fr. Michelangelo da Tricarico, Prefetto della Missione d'Egitto, al Cardinal Prefetto di Propaganda, con una lettera dell'imperatore Ezechia (Hezkeyâs) al medesimo Padre. Da Farsciut, 9 Dicembre 1790.

E.^{mo} Sig.^r Sig.^r P.^{ne} Col.^{mo}

Il dì 28 novembre sono giunto dal Coseir in Nagade, dopo tre mesi di navigazione da Mocca; colà ho lasciato il p. Cristoforo Therne cappellano di quel console di Francia: io intanto fò la visita di questi ospizii e dentro il principio di febraro spero essere in Cairo. Monsignor Tobia e d. Michele l'ho lasciato in due monasterij vicino Adua, ad Axum, come già gli ho riferito nelle lettere spediteli da Mocca per via di Francia, in data il mese d'agosto. Io mi sono fermato in Etiopia sette mesi e meco conduceva un certo sacerdote etiopo Valdadenghel, cioè figlio della Vergine, il quale era stato sedici anni segretario e tesoriere del Vice-re di Adua: e l'imperatore Eschias di Guondar, vedendosi oppresso da nemici Turchi e gentili, ha scritto una lettera al Sommo Pontefice, ed un'altra a me consimile, ma coll'aggiunta in fine, che comincia: "Tu Michele ecc.". Spediva con me anche per suo delegato il sopradetto figlio della Vergine, chiama [to] da esso Jacob, per non essere scoperto dalla gente. Costui poi partendo da Mocca per venire nel Coseir ed Egitto superiore, si è ammattito totalmente, e mi ha messo in pericolo di essere ammazzato, per essersene fuggito di notte per le campagne della Rabia felice. Mi è riuscito di liberarmi e di presto riportare in città di Hadida; l'ho dato una purga, l'ho fatto cavar sangue, mi ha fatto spendere del gran danaro, e poi a forza di danaro l'ho condotto fino a Gedda: ma vedendo che la sua mattia seguitava, ed ero certo d'esser messo in una grandissima confusione in Gedda, io colà l'ho lasciato e sono partito per il Coseir dell'Egitto Superiore, strada mai fatta da noi europei. Mi è riuscito tutto bene, e ne ringrazio l'altissimo. Se egli verrà in se stesso, forse verrà in Cairo; se poi gli è accresciuto la pazzia, non so come egli farà. Mi premeva di condurlo; ma il pericolo, in cui m'ha messo di farmi ammazzare e pagare della moneta, mi ha fatto risolvere di abbandonarlo. La lettera dell'imperatore Eschias a me scritta, che è la medesima di quella scritta al Papa, è la seguente.

JE + SUS

Diploma dell'Imperatore Eschias, figlio dell'Imperatore Jasu servo della Trinità, tre in persone ed uno in divinità.

Mandiamo ora questo firmato per mano di Jacob nostro delegato presso di Voi Papa di Roma, sepolcro dei Santi Pietro e Paolo, il di cui proprio nome abbiamo cambiato per non essere scoperto dalla gente.

Si è abboccato Michele con Jacob in Hamasen, e Jacob ci ha spedito una lettera per mano di un suo messo, e ci ha riferito tutto quello che Michele gli ha detto, che è il seguente: "Se l'Imperatore desidera maestri di guerra, e soldati per combattere, glieli farò venire, e che per la contribuzione della loro spesa nel viaggio gli dia o danaro, oppure gli assegni una porzione di terra nel suo regno".

Nei tempi antichi, quando i nostri nemici ci fecero guerra, ed [infestarono?] quasi tutta l'Etiopia cristiana di cui ne furono possessori anni quindecim, gl'Imperatori

nostri padri dugento sessantun'anno fa, spedirono ai Papi di Roma chiedendoli aiuto di soldatesca, ed i medesimi Papi gli spedirono prontamente dei soldati portughesi, col di cui mezzo vinsero il loro nemico, e l'Imperatore di quel tempo riternò in pieno possesso del suo regno etiopico. Ora essendo cresciuto il numero dei nostri nemici in guisa tale che ci anno reso come prigioniero, senza però catene alle mani, ma impotente al governo, per essere perita quasi tutta la nostra soldatesca, parte in guerra, e parte dalla fame per l'assedio, spediteci tutte le qualità dei maestri di guerra e soldati in numero di cinque mila, o almeno tre mila, che noi per la contribuzione della loro spesa non gli daremo danaro, per cui finirebbe presto l'amicizia, perché transitorio, ma (per quel Dio vivente) gli assegneremo gran porzione di terreno nel nostro regno verso il Mar Rosso, continente villaggi e città; ed essendo noi prossimi gli uni cogli'altri nel regno, l'amore scambievole, che fra noi regnerà, e l'aiuto, che l'uno all'altro presterà, l'amore scambievole, che fra noi regnerà, e l'aiuto, che l'uno all'altro presterà, sarà quello che ci renderà potenti e sicuri nel governo dell'Etiopia.

Mandateci dugento cannoni piccoli, che ogni camelo ne possa portare sul dorso due.

Questo affare sia conchiuso fra voi e Michele, senza che si penetri da altri, e l'interprete di questo nostro firmato sia il medesimo Michele.

Questo diploma l'abbiamo scritto colla propria nostra mano, il dì 20 del mese Ghenbot, cioè 26 maggio 1790, anno uno e mesi dieci del nostro regno.

Non si scopra questo affare, perché noi colla nostra propria mano l'abbiamo scritto e non vi abbiamo fatto la cassetta colla solita vestitura, cera, e sigillo regio, ma abbiamo soltanto fatto la croce col nome di Gesù, per non essere scoperto dalla gente nella strada.

Tu, Michele, quello che desideri ti farò. Subito che avrai ricevuto tutti i maestri e soldati, vieni presto a condurli.

Codesto nostro Jacob non lo stimare piccola persona, anzi scriva al Papa di essere egli persona grande.

[...]

Questo dunque è tutto il contenuto del diploma dell'Imperatore; onde, se l'Em.za Sua vuole effettuare e secondare la mente dell'Imperatore, mi dia subito avviso di quello che io devo fare, ed in caso che io dovrò accompagnare questa armata, mi spedisca la patente di prefetto di questa missione per il p. Cristiano di Boemia; ma raccomando soprattutto la segretezza. Io non ho sparmiato fatica, tutte le strade le ho tentate di aprire quella missione, mi sono messo anche nei pericoli, sono venuto anche per il Costeir, luogo ignoto agli europei. Iddio m'ha sempre custodito. Sit nomen Domini benedictum. Dalle lettere, che vi verranno dalla parte di Francia il mese di marzo, vedrà le cose più espresse; ora non ho tempo, e gli bacio la S. Porpora.

*Umilis.^{mo} obed.^{mo} e Pront.^{mo} Servo
F. Michelangelo da Tricarico*

Prefetto

Per S. Emi.za E.ma, Farsciut, 9 X.bre 1790.

IV⁶⁸

Risposta del Cardinale Antonelli al Padre Michelangelo Pacelli correlativa alla richiesta dell'Imperatore Ezechia. Da Roma, 16 Febbraio 1791.

Molto Rev. Padre.

Ho ricevuto le sue lettere da Moka de' 3 e 4 Agosto dell'anno scorso, e le altre più recenti di Marzo, e Aprile dell'anno corrente. Risponderò a queste ultime, dopo che avrò fatta la Relazione in Sacra Congregazione della sua Visita nell'Egitto Superiore. Per le prime poi da Moka, che contengono tutto quello, che Ella ha fatto in Etiopia, posso fin d'ora dirle, che il progetto, che le ha fatto quell'Imperatore, mi è sembrato così strano, e così inesequibile, che non posso concepire veruna speranza, che possa per questo mezzo sortire l'apertura delle Missioni in Etiopia. Mi fa anzi meraviglia, che Ella non abbia potuto riconoscere l'impossibilità di mandare delle migliaia di Soldati, delle Navi, de' Cannoni, e degli Artieri in un Regno così remoto dall'Europa, e dove Ella è potuto appena penetrare, solo, incognito sotto finto nome tra molti pericoli, e disagi. Qual speranza poi si può riporre in un Imperatore, che secondo il di Lei racconto, è impotente a sostenere il suo Impero, ha perduto un'armata di 290 mila uomini, ed è vicino a cader prigioniera nelle mani del Re di Galla? E' anche chimerico il compenso che si vorrebbe dare al Papa per questa dispendiosissima spedizione militare.

E' ben ridicolo di ampliare il Pontificio temporal Dominio in Etiopia con la cessione di Città, e Provincie, che gli vorrebbe cedere quell'Imperatore. Primieramente cede quel che non ha, o almeno non può ritenere, e se colle armi si fosse il Papa conquistato quel Paese, non avrebbe bisogno della cessione dell'Imperatore. Ma che cosa vuole, che se ne faccia il Papa di queste terre così lontane, e tra gente barbara, infedele, incostante, e soggetta a tante guerre de' Principi vicini? Sarebbe è vero molto maggiore, e più prezioso il compenso, se potesse sperarsene la conversione di quell'Impero alla Cattolica Religione. Ma la nostra Cattolica Religione non si propaga colle armi, e coi guerrieri. Gesù Cristo, e gli Apostoli non ci han lasciato quest'esempio, ed è un argomento invincibile della falsità della Religione Maomettana di essersi dilatata ad armata mano, e per via della forza militare, e delle stragi. Ma quantunque ancora tutto riuscisse a seconda, e le truppe Pontificie, ed Europee conquistassero l'Etiopia, e la rendessero soggetta all'odierno Imperatore, chi si può fidare di Lui, e del suo amato ministro Jacob? Dovrebbe Ella conoscere quanto è varia la fede orientale, e più anche quella degli Affricani. Appena una o due volte ha Ella veduto questo Principe, e non ne conosce l'indole, che per relazione del suddetto Ministro Jacob, il quale per quanto mi

⁶⁸ Pacelli, cit., pp. 254-259.

sembra, le ha narrato mille favole, e da così leggieri indizj vuol arguire un sì retto animo dell'Imperatore, una lealtà di cuore, un'intenzione costante di convertirsi alla Religione Cattolica? E supponendo poi anche queste ottime qualità di Lui, come fidarsi della sua Nazione mista di tante sette, viziosa, e immersa in ogni sorte di brutalità, com'Ella stessa n'è testimonio. Aggiunga a tutto l'indecenza, che il Pastore della Chiesa divenga conquistator temporale sopra i Regni infedeli, le difficoltà gravissime, e insormontabili di questa chimerica spedizione, le spese, i pericoli, e cento mila altri riflessi faccia Ella con più maturità di giudizio, e sono persuaso, che riconoscerà, che la sua fantasia si è riscaldata da zelo troppo fervente, e che il suo progetto è un vero sogno in pieno giorno.

Ho inteso bensì con dispiacere le poco favorevoli informazioni di Monsignor Tobia: Se egli o vacilla nella nostra Santa Religione, o non è prudente in predicarla, perdo ogni speranza sulla Missione di Etiopia. Intanto procuri di conservar l'Ospizio, che si è aperto in Moka. Sarà sempre utile a quei Cristiani, che capitano in quella città, e potrà sempre servire in più fortunate occasioni per aver l'ingresso nell'Etiopia. Ella poi si compiaccia di restare nel Cairo fino a nuovo ordine della Sacra Congregazione, giacché quivi la sua presenza è molto opportuna per il buon regolamento de' Cofti. Non tenga in lusinga il predetto Jacob di avere il soccorso bramato, anzi prenda le più opportune occasioni. e i più plausibili pretesti per disingannarlo, e se vuol tornare in Gondar, lo lasci in libertà.

E qui lodando le sue sante intenzioni le prego dal Signore ogni felicità.

Roma, 16 Febbraro 1791.

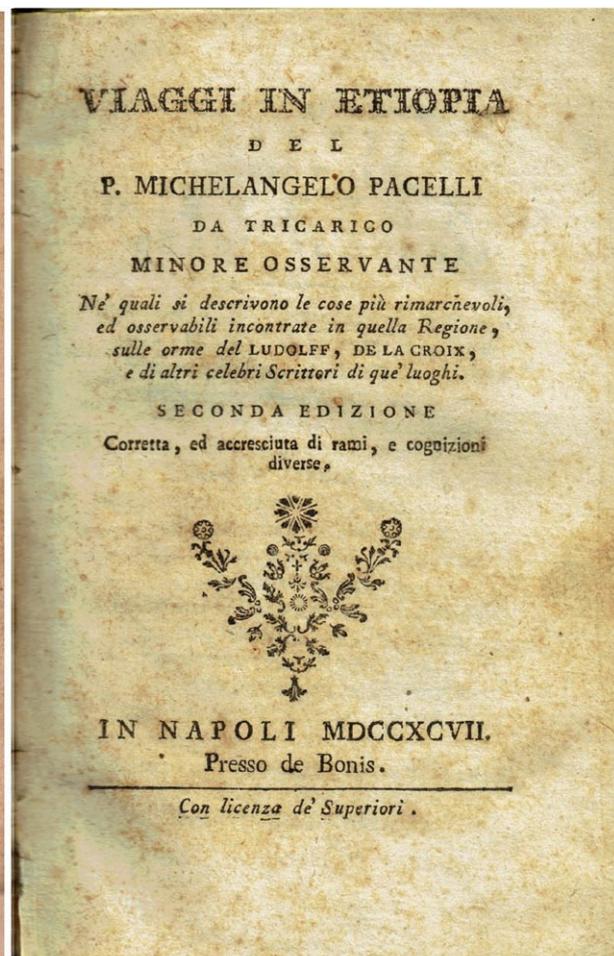
Al piacere di V.P.

L. Cardinal Antonelli Prefetto

Ant. Arciv. di Adena Segret.



La prima edizione dei "Viaggi" del Pacelli
 di pagine vii-192
 Esemplare della New York Public Library



La seconda edizione dei "Viaggi" del Pacelli
 di pagine xvi-264
 Esemplare della Biblioteca-Archivio "Africana"

BOLLETTINO DELLA SOCIETÀ AFRICANA D' ITALIA

NAPOLI

Anno XV. Fasc. 3. Maggio-Giugno 1896.

MICHELANGELO PACELLI E IL SUO VIAGGIO IN ETIOPIA

(1787-1792)

Venuta meno, colla scoperta del nuovo mondo e della via marittima alle Indie orientali, l'importanza del Mediterraneo, nei commerci e nell'esplorazione delle lontane terre sensibilmente decadde la grandezza dell'operosità italiana, che per tanti secoli avea tenuta la supremazia fra i popoli romani e cattolici. Spostatosi il centro geografico sempre più verso occidente, spettò ai popoli Europei dell'Atlantico raccogliere la grande eredità e il compito glorioso delle marittime conquiste.

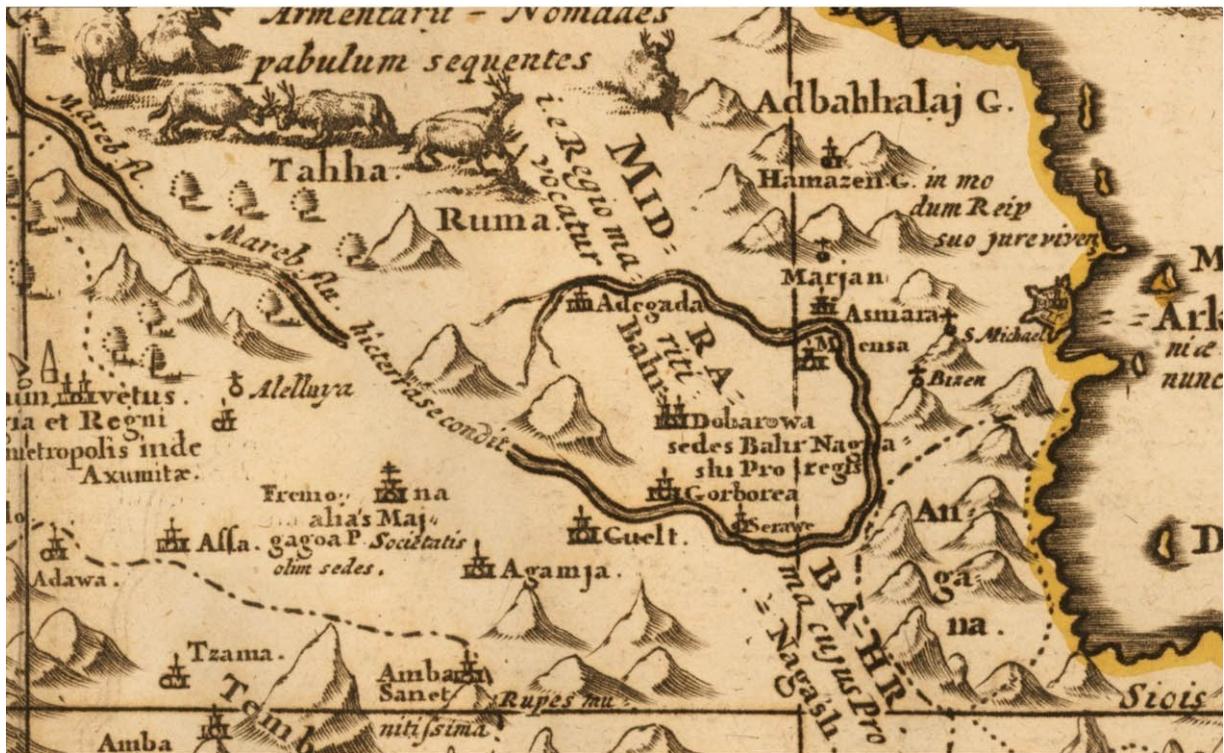
Ma la grandezza tradizionale seppe, contro gli eventi del fato, mantenere alto il valore dell'Italia, che annovera in tutto il secolo decimosesto ed anche ne' successivi viaggiatori non ad altri secondi, per ardimento, per ingegno e per dottrina. La dolorosa evoluzione politica causò una trasformazione nell'operosità de' nostri, e non più avemmo de' conquistatori, bensì de' modesti e coscienziosi indagatori che con amore disinteressato cercarono risolvere le più ardue ed importanti quistioni rimaste dopo la delimitazione de' grandi mari, e de' grandi continenti. Bastano fra i tanti a rendere glorioso un solo periodo (sec. XVIII) della nostra attività geografica i nomi di Ippolito Desideri, di Lorenzo Boturini, di Alessandro Malaspina, di Giuseppe Acerbi (1) e anche di Michelangelo Pacelli, che, pur limitando il suo viaggio alla sola Etiopia settentrionale ne dettava al ritorno un'importantissima relazione (2).

(1) Cfr. « Studi Biogr. e Bibl. sulla storia della Geogr. in Ita'ia (Ediz. 2^a Roma 1882) vol. I. Biogr. dei viaggiatori Italiani per P. Amat di S. Filippo ».

(2) Il Pacelli tornò a Roma nell'agosto 1792, e nello stesso anno diede alle stampe la sua relazione fatta alla Sac. Congregazione (secondo la testim. del P. Marce- lino da C'vezza in *Storia Univ. delle Missioni Francescane* vol. VIII parte III p. 235) e così intitolata: *Pacelli Michelangelo M. O. Viaggi in Etiopia, Napoli 1792*. Ma io non conosco che la seconda edizione edita a Napoli nel 1797, dove a pag. V. si avvisa il lettore che, essendosi esaurita la prima di 550 copie (senza indicarne la data) « per inerire alle premure de' dilettanti, se n'è con ogni prestezza pubblicata la seconda edizione », alla quale tenne dietro una terza nel 1799 citata dall'Amat a p. 533 dell'opera suddetta (ritiene il viaggio avvenuto nel 1797; si tratta di un errore o di un secondo viaggio del Pacelli? Un'attento esame di questa terza, ma per me irriperibile, edizione potrà decidere la quistione): *Viaggio in Etiopia di Michelangelo Pacelli da Tricarico Minore Osservante—Napoli 1799*, presso Gioacchino de Bonis; in 8° con figure.

Boll. della Società Afric. d'Italia 6

Prima pagina dell'articolo del Prof. Aldo Blessich



Le località di Asmara e di Adua nella carta del 1683 di Job Ludolf:
 "Habessinina Seu Abassia - Presbyteri Johannis Regio"



Le località di Asmara e di Adua nella carta di Vincenzo Coronelli
 della fine del XVII secolo: "Abissinia dove sono le Fonti del Nilo ..."